

La doppia morte di Salazar e la fine dell'ultimo impero

LUCIA CAPUZZI

Durante il suo regno pluridecennale, era stato un "vivo morto". Freddo e inesorabile, il suo respiro alitava invisibile sul Portogallo. Si teneva al riparo dai bagni di folla, dalle cerimonie ufficiali, dalle cene di Stato. Negli ultimi 723 giorni della sua esistenza, divenne un "morto vivo", il patriarca fantasma, esautorato di fatto e ancora convinto di reggere nelle mani tremanti le sorti della nazione. Non si tratta di un racconto nato dalla penna geniale, intrisa di realismo magico, di Gabriel García Márquez. Bensì dell'*Incredibile storia di António Salazar, il dittatore che morì due volte*, raccontata con uno stile al confine tra la ricostruzione storica e il romanzo da Marco Ferrari nell'omonimo libro pubblicato da **Laterza** (pagine 198, euro 18).

Una banale scivolata fu all'origine della lunga malattia del despota, già anziano. «L'impero cadde per colpa di Augusto Hilário, un semplice e umile callista», alle cui cure era solito affidarsi Salazar. Fu lui a causare, quella mattina del 3 agosto 1968, il capitombolo fatale. E l'inizio di una tragicommedia dell'assurdo, durata fino alla sua "seconda morte", il 27 luglio 1970. Nel frattempo, il leader malato, operato e rimasto a lungo in condizioni estreme, fu sostituito dall'ambizioso Marcelo Caetano, nominato primo ministro il 27 settembre 1968. Nessuno ebbe, però, il coraggio di informare l'interessato della successione. O, meglio, dell'esautoramento d'ufficio. «Per tutti valeva l'ordine imposto dal neo presidente del Consiglio e dal vecchio presidente della Repubblica: far finta che fosse ancora lui a dirigere i territori portoghesi. Per rendere ancora più evidente la dissimulazione, spesso agli interlocutori di Salazar toccava parlar male di Marcelo Caetano», racconta

Ferrari. Il direttore del "Diário de notícias", principale quotidiano portoghese, Augusto de Castro, arrivò perfino a confezionare una copia del giornale a uso esclusivo dell'(ex) dittatore. «Si dovevano coprire tutti gli articoli che citavano Marcelo Caetano quale presidente del Consiglio e personalità politiche nuove del Marcellismo, magari con pubblicità o feuilleton». In pratica, l'ultimo Salazar finì intrappolato nelle maglie della censura da lui stesso ideata.

Il libro di Ferrari, però, non si limita al racconto della paradossale fine del dittatore. Attraverso la narrazione per flash back della sua ascesa, descrive nei dettagli le dinamiche del Estado novo, nato sulle macerie della

Seconda repubblica portoghese nel 1933 e durato per i successivi quattro decenni, fino alla Rivoluzione dei garofani del 1974. Un regime corporativista, conservatore e colonialista, sul modello del fascismo italiano e, soprattutto, del franchismo spagnolo. In questo contesto, la religione cattolica era manipolata per suggellare il potere del dittatore, abile nell'impiegare simultaneamente propaganda e terrore.

Salazar «pensava che l'ipotetica grande identità euro-africana-asiatica del Portogallo contasse più di ogni altra cosa. Per questo giustificava la repressione in nome del mantenimento dell'unità dell'immenso impero», scrive Ferrari. Nel suo egocentrismo, si sentiva investito di una «missione divina». «Si riteneva l'erede dei grandi conquistatori» e «il centro inalienabile di un sistema politico conservatore» a cui era indispensabile. Un delirio non del tutto infondato. «Salazar si trascinò nella tomba l'ultimo impero marittimo occidentale». Minuzioso e calcolatore, aveva sottovalutato un elemento essenziale: anche i despoti muoiono. Lui addirittura due volte.



António Salazar

© RIPRODUZIONE RISERVATA